

Quale futuro per le riviste accademiche

Daniele Borghi

Abstract

Relazione della Tavola rotonda organizzata dagli Alumni della Scuola Galileiana e dalla Scuola Galileiana di Studi Superiori «Quale futuro per le riviste accademiche? Open Access, valutazione e distribuzione», 28 novembre 2014, Padova, Collegio Morgagni.

Parole chiave

Open Access, Road Map 2014-2018, ANVUR, CRUI, riviste scientifiche

Contatti

borghi.dan@gmail.com

A dieci anni dalla Dichiarazione di Messina, che ha segnato l'adesione dell'Università italiana ai principi della Dichiarazione di Berlino per l'accesso libero alla ricerca, l'Ateneo messinese con il patrocinio della CRUI ha organizzato e ospitato nei giorni 3 e 4 novembre una nuova conferenza nazionale sul tema. In quella sede sono stati confermati gli impegni sottoscritti nel 2004 e sono stati fissati gli obiettivi per il prossimo quadriennio nella Road Map 2014-2018 a cui hanno aderito Atenei e Enti di ricerca. Poco dopo, il 17 novembre, a Roma, l'ANVUR ha dimostrato attenzione e sintonia nei confronti delle indicazioni della Commissione Europea per l'Open Research Data e degli standard internazionali ormai sempre più impostati su canali Open Access, promuovendo il workshop internazionale dal titolo «La valutazione della ricerca nelle Humanities and Social Sciences».¹ E ancora, il 28 novembre gli Alumni della Scuola Galileiana e la Scuola Galileiana di Studi Superiori hanno organizzato a Padova la tavola rotonda «Quale futuro per le riviste accademiche? Open Access, valutazione e distribuzione», della quale relaziono in questa sede raccogliendo alcuni degli spunti e delle criticità sollevati dai partecipanti.

Queste iniziative non sono meri adempimenti di una ricorrenza, ma momenti di bilancio, discussione attenta e programmazione, che, ancor prima di entrare nel merito degli argomenti affrontati, testimoniano di quanto sia cambiata in questi dieci anni la considerazione nei confronti di quelle che nel 2004 erano reputate «*forme alternative* di diffusione della comunicazione scientifica che garantisc[o]no la più ampia disseminazione e il più alto impatto scientifico dei prodotti culturali»² come si legge nella Dichiarazione di allora.

Oggi le riviste accademiche elettroniche, sebbene ricoprono ancora una nicchia non ancora affermata o consolidata e con specifiche problematiche, da nemiche delle più autorevoli e affermate riviste scientifiche, o da terra di conquista per le nuove generazioni,

¹ I materiali relativi al workshop, al quale ha partecipato il Direttore della nostra rivista Stefania Sini, sono a disposizione sul sito dell'Agenzia:

<<http://anvur-miur.cineca.it/eventi/index.php/showevento/58>>.

² Tra i tanti indirizzi in cui è reperibile il documento faccio riferimento a

<<http://www.aepic.it/conf/Messina041/index981f.html>>.

sono diventate luogo di un confronto più disteso, senza rivoluzionari o reazionari, e con un proprio impianto normativo. Una materia che ha raggiunto anche la considerazione delle Istituzioni di governo, come dimostrano le disposizioni legislative in materia di accesso aperto contenute nella legge n. 112 del 7 ottobre 2013 (delle quali la nuova Road Map chiede una rapida attuazione) e l'allineamento ai requisiti indicati dalla Comunità Europea nel Documento di programmazione settennale su ricerca e innovazione HIT2020, con il documento di pianificazione «Horizon2020 Italia», presentato il 19 marzo 2013 a Roma, presso il MIUR.

In questa trasformazione la rete ha avuto, e mantiene, un ruolo fondamentale. Essa ha condizionato radicalmente il modo di comunicare la ricerca, ha mutato il quadro delle pratiche, della distribuzione, e ha altresì cambiato la funzione dei suoi attori principali, la natura stessa della produzione di sapere e del sistema di valutazione. Ancora oggi il web, maggiormente nella sua componente 'social', occupa una posizione di avanguardia nella sperimentazione di canali alternativi fuori dall'istituzione da non sottovalutare: il riferimento è all'esperienza di Academia.edu, o a casi di riviste accademiche che abbandonano il sistema OJS per sfruttare Wordpress.

La nuova Road Map dello scorso novembre fa propri i termini del mutamento e ha il pregio di definire vere e proprie linee di azione, che per la loro rilevanza citiamo integralmente:

Dialogo istituzionale e approccio comune per l'Open Access:

Prosecuzione e rafforzamento del dialogo istituzionale e interistituzionale sull'accesso aperto, nell'ottica di assicurare un approccio condiviso tra le istituzioni accademiche e di ricerca italiane, con il sostegno e il coordinamento della CRUI, anche attraverso l'individuazione in ciascuna sede di referenti politici e tecnici per l'accesso aperto;

Politiche istituzionali per la Green Road:

Adozione di politiche per il deposito e l'accesso aperto delle copie digitali dei prodotti della ricerca nei repository istituzionali, che, grazie alla integrazione con i CRIS, potranno divenire strumenti strategici per la valorizzazione e la valutazione dei risultati della produzione scientifica nazionale;

Costruzione di una visione nazionale per l'accesso aperto ai dati della ricerca:

Le istituzioni accademiche e di ricerca si impegnano a promuovere cooperazione per l'adozione di una policy nazionale per il deposito, l'accesso aperto e il riuso dei dati della ricerca, coerentemente con le indicazioni della Commissione Europea per gli Open Research Data e in linea con le buone pratiche e con gli standard internazionali.³

È giusto allora interrogarsi sul futuro e sulle possibilità concrete della scrittura accademica, in particolare per l'ambito di studi umanistici che si sono trovati a seguire fino adesso le orme delle materie scientifiche e che ora possono abbandonare questa sudditanza. Alla Scuola Galileiana di Studi Superiori, all'Associazione Alumni Scuola Galileiana e all'Università di Padova va il merito di aver creato l'occasione per il confronto e di aver così ben composto e coordinato il tavolo della discussione intorno a tre elementi chiave – isolati nel titolo dell'evento: «Open Access, valutazione e distribuzione» – chiamando a convegno nella sala conferenze del Collegio Morgagni i diversi attori coinvolti

³ <http://decennale.unime.it/?page_id=1766>.

nel ciclo che dalla ricerca dovrebbe tornare alla ricerca passando da docenti, addetti di mercato, professionisti, bibliotecari, valutatori, ricercatori.

La prima parte della giornata ha ospitato i contributi di due realtà editoriali, differenti per dimensione, ma che della pubblicistica periodica scientifica hanno fatto una loro componente importante: Firenze University Press e Elsevier; successivamente il professor Andrea Graziosi, membro del direttivo ANVUR, ha affrontato il problema dei criteri di valutazione delle riviste accademiche. Nel pomeriggio hanno espresso le loro posizioni di fruitori e primi produttori presentando le loro esperienze dirette la professoressa Giovanna Valenzano, Dipartimento dei beni culturali di Padova, il professor Guido Baldassarri, presidente dell'Associazione degli Italianisti, e, a rappresentare le biblioteche la dottoressa Antonella De Robbio di Padova e la dottoressa Paola Galimberti di Milano, entrambe del GDL CRUI relativo all'Open Access.

Infine i partecipanti hanno ascoltato le testimonianze dei membri delle redazioni della veneziana «Engramma» e di «Between» di Cagliari, che hanno anche posto l'accento sui costi in termini di tempo e lavoro dedicati all'editing.

Il professor Franco Tomasi, moderatore della Tavola rotonda e che da tempo si occupa di riviste elettroniche, si premura di individuare fin da subito due falsi miti, con cui era giunto in Italia l'POA e che il lavoro e le discussioni di questo decennio hanno permesso di smascherare. Credenze che rischiano di falsare, se non corrette, il quadro di riferimento in cui quotidianamente autori e redazioni si muovono. Ecco in sostanza le argomentazioni sollevate.

Sarebbe un errore, afferma Tomasi, continuare a sostenere che il formato elettronico comporti un abbattimento dei costi. Sicuramente il nuovo mezzo sposta i capitoli di spesa di un bilancio, ma non li annulla. Si tratta di capire quanto e dove essi giungano a gravare in queste mutate incidenze e, soprattutto, chi se li assuma, una volta fissata la condizione che all'utente finale debbano essere garantiti il libero accesso e la libera circolazione. Preziose in questa direzione risulteranno le informazioni offerte dai relatori delle case editrici invitate.

Altrettanto sbagliato sarebbe pensare che la totale libertà penalizzi la qualità dei dati. Il web ha senza dubbio permesso una più rapida comunicazione, della quale la comunità scientifica stessa è chiamata a essere garante, creando le condizioni necessarie per la corretta applicazione della revisione. Un migliore controllo può essere garantito perfezionando e eliminando le criticità della valutazione – in termini di mansioni, di gratuità e di livelli differenti di applicazione – qui il coordinatore ha voluto anticipare alcuni punti emersi in seguito durante la giornata.

Prima di lasciare spazio agli interventi Tomasi evidenzia come spunto per la discussione quelli che per lui sono due problemi urgenti e di non facile soluzione derivanti dal libero accesso ai dati: la conservazione dei dati stessi, per la quale è auspicabile un protocollo condiviso, e le conseguenze legali, poiché il diritto d'autore va incontro a un cambiamento simile nella portata a quello avvenuto con l'invenzione della stampa, e necessita di un ripensamento sostanziale al fine dell'adeguamento alle pratiche concrete.

Il primo a prendere la parola è il dottor Fulvio Guatelli, portavoce dell'esperienza della Firenze University Press. Casa editrice universitaria nata nel 2003, di piccole dimensioni (con un fatturato di 700 milioni, rispetto ai 9-7 miliardi di colossi come Pearson e Reed Elsevier) ancora legata in gran parte ad un mercato interno: il 60% delle pubblicazioni infatti sono dell'Università di Firenze. Nell'anno i nuovi titoli sono circa 100, men-

tre sono 50 i numeri dei periodici con circa 4.000 *item* – articoli – l'anno, che confluiscono in un unico catalogo che ospita HSS e STM.

Mentre le redazioni continuano a lavorare autonomamente, alla FUP è affidata l'intera la gestione editoriale delle riviste universitarie, la quale a sua volta sfrutta i servizi forniti da Open Journal System.

In un ipotetico bilancio del settore *academic journal*, ai costi del sistema di gestione si aggiungono altre voci di spesa: *peer review process*, produzione editoriale, promozione e diffusione (*dissemination*), servizi di indicizzazione, infrastrutture e *overhead*: in quest'ultima voce si concentra il grosso dei costi (intorno al 60%, contro il 20% della parte prettamente editoriale). La copertura delle spese, così suddivise, è raggiunta grazie alle entrate ripartite come segue: il 75% dalle testate, a loro volta sovvenzionate in vario modo, università, sponsor, fondi, o *author payed con fee*; 20% dal mercato, abbonamenti delle biblioteche e di privati; 5% dal comparto commerciale della casa editrice che reinveste parte degli utili delle pubblicazioni in volume sulle riviste.

Le percentuali indicano che c'è conto economico, c'è mercato e c'è un rapporto costi-benefici vincolante. Dal punto di vista commerciale dunque comincia a prendere concretezza l'applicazione del marketing sull'Open Access. Guatelli in questo campo considera la possibilità di azioni promozionali non solo di tipo editoriale, con i classici strumenti di marketing a disposizione di un editore, ma anche di promozione di tipo scientifico: un'azione nuova che miri alla gestione dei contenuti nella rete, affiancando alla linea editoriale una linea scientifica distintiva di un valore che venga immesso nel mercato ed entri anch'esso in un'ottica di concorrenza. È un'esortazione rivolta ad autori e direttori che hanno necessità di conquistare ascolto e credito da parte delle fonti di finanziamento possibili (associazioni scientifiche, sussidi internazionali, e dalla rete con una più libera interazione tra gruppi nella ricerca di risorse), anche ricorrendo all'interazione col social web 2.0, a quella che può essere chiamata 'socializzazione della scienza'.

A sostegno di questa impostazione, Guatelli vede anche la possibilità di ampi margini d'azione e di implementazione di un circolo virtuoso vantaggioso per la ricerca, che comprenda valutazione e sostenibilità economica.

Sempre ragionando su indicativi dati di costi di produzione si può affermare che nel complesso, dove la copertura finanziaria è garantita da associazioni o enti, per un piccolo editore un numero richiede 7.000 euro, mentre per i grandi 30.000 euro; dove chi paga per avere pubblicato l'articolo è l'autore per i piccoli editori la *fee* è di 260 euro, per i grandi 1.110 euro. Si tratta di un delta di variazione che merita l'attenzione di nuovi player ma anche delle stesse Università. Il margine per collocarsi nel mercato tra piccoli grandi editori è abbastanza ampio per poter pensare a una differenziazione dell'offerta. A livello nazionale per vari fattori, non solo di ordine economico, ma soprattutto accademico-culturale, la risposta tarda a farsi attendere, mentre i grandi aggregatori l'hanno già capito.

La valutazione, prosegue Guatelli, rappresenta uno dei cardini del circolo virtuoso (ricerca-valutazione-premialità-ricerca) poiché è necessaria per regolare la redistribuzione dei fondi e il sostegno alla ricerca. Per questo ogni strumento di valutazione è ben accolto, anche in 'struttura mista'. La preoccupazione per il giudizio non ha sollevato solo reazioni ostili; in alcuni casi ha prodotto un aumento di consapevolezza e creato un'occasione di rinnovamento e investimento per rispondere ai criteri di selezione, che ha migliorato l'efficacia e il valore della rivista.

Dunque marketing e valutazione sono necessari in quanto elementi qualificanti; ad essi deve essere aggiunto un terzo requisito imprescindibile: la circolazione. Adeguate in-

infrastrutture digitali devono permettere che i contenuti circolino e siano permeabili alla valutazione. Per Guatelli questi tre elementi, massimamente funzionali al sistema della ricerca, costituiranno il motore dell'editoria accademica del futuro.

Uno sguardo autorevole proprio in merito alla valutazione viene offerto dal professor Andrea Graziosi, che si fa portatore di due punti di vista distinti, il contributo dello storico e quello del valutatore, per tracciare, attraverso i dati dell'Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca, il panorama delle riviste accademiche nazionali, nella fattispecie di area 11 (Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche) e 10 (scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche).

L'intervento inizia con una premessa, ancor più significativa per il ruolo istituzionale che il relatore ricopre, che sottolinea gli evidenti progressi raggiunti negli ultimi vent'anni grazie alla rete dalle pubblicazioni riguardo alla fruibilità. Senza dubbio è maggiore la facilità nel reperire le riviste, così come la differenziazione dei costi che le rendono acquistabili non solo dagli Enti ma anche dai singoli; si è inoltre affermata la prassi di submission diretta, senza intermediari o referenze. Oggi un ricercatore arriva più rapidamente alla pubblicazione se compone con qualità, e la circolazione è aumentata fino a produrre contatti per offerte spontanee di traduzioni prima impensabili. In tale contesto le riviste italiane sono in sofferenza rispetto al quadro internazionale, così come tutta la cultura italiana mostra una perdita di centralità che comporta anche la perdita autonomia di mercato.

Alla luce della sua attività accademica Graziosi individua storicamente due sistemi culturali contrapposti: uno che fa riferimento agli anni Settanta, quando era presente una comunità scientifica nazionale con un suo vertice che parlava a ramificazioni periferiche; e un sistema frammentato, successivo all'esplosione avvenuta tra gli anni Ottanta e Novanta che, subentrando al sistema precedente, ha segnato la perdita di autorevolezza per le riviste di cultura cartacee e, soprattutto, per chi vi pubblicava. Si è delineato così, secondo Graziosi, un sistema sclerotizzato in scuole, confessioni, politiche dove ogni professore ordinario fondava una rivista sua con i suoi allievi (con livellamento omologante, dopponi e rischio di provincializzazione), che, amplificato dalle possibilità della rete, si riflette oggi in un effettivo problema per la valutazione. Non solo: il nuovo quadro dimostra che è ormai improponibile pensare alle riviste come poli di aggregazione e discussione che richiamano il modello degli anni '70, legato a un 'progetto', costruito intorno a idee, mentre è più opportuno fare riferimento a un più attuale modello 'di servizio' verso la comunità accademica, come canale per la disseminazione dei risultati della ricerca e delle pubblicazioni.

Giungendo a parlare dei criteri valutativi, attualmente, spiega il professore, la graduatoria è legata all'abilitazione nazionale come stabilisce la direttiva ministeriale che conferisce a tali criteri valore amministrativo. È con questa legislazione, volenti o nolenti, che bisogna attualmente confrontarsi e lavorare.⁴ Le liste delle riviste sono estratte dalle pubblicazioni che i candidati all'abilitazione presentano, per questo sono collegate agli ambiti disciplinari per settori concorsuali. I calcoli sono presto fatti: dalle domande di abilitazione per la classe A11 risultano 15.571 riviste: 5.829 valutate come scientifiche e di queste 589 rientrano nella fascia A. Numeri altissimi se sei misurano con i 4.600 ricercatori e

⁴ I riferimenti normativi sono resi disponibili dall'AVUR all'indirizzo
<http://www.anvur.org/index.php?option=com_content&view=article&id=251&Itemid=235&lang=it>.

professori che risultano aderenti all'area: in sostanza sono più le riviste di coloro che dovrebbero produrne i contenuti. Se si considerano le sole riviste di fascia A, allora ci si confronta con una quantità quasi accessibile e su cui si può iniziare a ipotizzare un minimo di selezione.

Per quanto riguarda A10: su 14.757 riviste, 5.800 sono scientifiche e 1.200 sono di fascia A. Una ogni tre afferenti, se limitassimo il conto alla fascia d'eccellenza. Di fronte a questi numeri il tentativo di fare ordine va riconosciuto come titanico, così come quello di indicare dove sia meglio e più serio pubblicare.

La 'mission' iniziale, ricorda Graziosi, era proprio creare una fascia d'eccellenza che promuovesse le riviste più meritevoli e le mettesse in grado di raggiungere un livello di internazionalizzazione adeguato e porre in evidenza le proprie realtà a livello mondiale. Si è preferito poi un criterio più ampio e meno severo di selezione, frutto della dialettica tra chi era incaricato di redigere un principio di selezione e l'intera comunità scientifica sottoposta a valutazione, per tutelare riviste buone e prodotte da studiosi seri o che volessero adeguarsi ai requisiti richiesti per rientrare nella fascia. Tuttavia l'accesso rimane ancora 'reputazionale', non essendoci ancora *evaluation tools* oggettivi definiti, ma ancora da strutturare. A questo scopo è stato costituito un nuovo gruppo di ricerca, Riviste e libri scientifici, insediato il 23 ottobre di quest'anno.⁵

Ricostruito sommariamente il percorso, è doveroso chiedersi come possono essere apportate le correzioni e gli adeguamenti, che sicuramente ci sono e devono essere fatti, sia nei criteri sia in termini di *upgrading* e *downgrading*.

Se è auspicabile il doppio referaggio per la valutazione di ogni *item* pubblicato, per anche solo 15-10 articoli per rivista, siamo a confrontarci con un lavoro mastodontico. La soluzione di Graziosi spinge verso una *peer review* indiretta che si affidi a dove compaiono gli articoli, se la griglia delle riviste è attendibile, per valutare le monografie: propone, cioè, di aggiungere un criterio qualitativo a un sistema che è ancora eminentemente quantitativo, dove il messaggio implicito, ma ben recepito da tutti, è «più produci, meglio vai». Fondamentale sarebbe incorporare indici qualitativi, che non possono essere le citazioni né l'*impact factor*, che ha già mostrato i suoi limiti in quanto risulta attendibile solo per le vecchie generazioni che hanno visto riversati sul web i dati di quarant'anni di carriera tutti nello stesso momento, mentre per i giovani che non hanno a disposizione tempi lunghi poiché lavorano in divenire risulta penalizzante.

Dunque l'ipotesi avanzata da Graziosi si basa sulla classificazione, affinché vengano premiate le pubblicazioni sulle riviste d'eccellenza. Si tratta comunque di una sfida, come riconosce lo stesso professore, perché si è persa la tradizione ricollegata agli anni Settanta di forti riferimenti o gruppi catalizzatori e nel contempo è presente un rischio, soprattutto all'inizio, di mercato delle recensioni. Un effetto collaterale tuttavia misurato che, su un numero ragionevole di riviste – costante il rimando alla necessità di una forte limitazione dei numeri –, è possibile controllare. Una seconda insidia emerge anche dalle obiezioni sollevate dalla platea che ricordano quanto sia pericoloso considerare solo un campione significativo poiché in questo modo si produce un *mainstream*, mentre gran parte della ricerca in scienze umane non è *mainstream* (blog, web, ecc.) e la questione, al contrario, è proprio come comprendere anche queste forme 'alternative', che hanno dimostrato la loro ricchezza e fertilità.

⁵ <http://www.anvur.org/index.php?option=com_content&view=article&id=704:nominato-il-gruppo-di-lavoro-riviste-e-libri-scientifici-it&catid=24&Itemid=189&lang=it>.

A sostegno di una distinzione qualitativa, anche diversa da quella appena avanzata, Graziosi sottolinea il fatto estremamente concreto che essa renderebbe più oggettiva anche la distribuzione degli 1,3 milioni di FFO su base premiale, poiché assolutamente da evitare sono la modalità quantitativa, che premia chi produce di più, e la modalità ministeriale, politica, che assegna le sovvenzioni in base a rapporti, sfere di influenza senza un organo accademico che ne indichi i criteri. Certo è difficile rendere conto appieno della varietà delle pubblicazioni (collettanee, recensioni, ecc.) e delle riviste, e richiede tempo lavorare piuttosto che per la semplificazione per la sofisticazione, per indicare una realtà più fine e colta possibile, in un'operazione che unisca criteri razionali forti a elementi pragmatici ed empirici.

Interessanti indicazioni sul modello di editoria 'di servizio' e di differenziazione dell'offerta, menzionato precedentemente sia da Guatelli che da Graziosi, giungono dalla testimonianza proprio di un grande aggregatore: Alberto Zigoni, senior consultant di Elsevier, colosso dell'editoria scientifica, principalmente di area medico-tecnologica, di lunga tradizione (fondato ad Amsterdam nel 1880).

La mole con cui si confronta è molto maggiore rispetto ai numeri di FUP: Elsevier pubblica 380.000 articoli l'anno in 2.200 riviste e 1.400 volumi, coinvolgendo diecimila editor, settantamila membri di comitati editoriali, trecentomila *referring* e settecentomila autori. A questo si aggiunge la gestione del database Scopus che indicizza 2 milioni di articoli.

Il comparto journal di Elsevier è suddiviso in due ramificazioni principali: Open Access e Production and Hosting. La gestione Open Access si fa carico dell'intero ciclo e comprende produzione e distribuzione: gestione manoscritti, *peer review*, editing, pubblicità, distribuzione su Science Direct e su archivi internazionali, disseminazione e commercializzazione. Production e hosting sono servizi di supporto alla produzione e alla diffusione di riviste di terze parti, società scientifiche o Università che mantengono la responsabilità editoriale. In questo comparto l'offerta è molto diversificata, oltre ai sistemi di supporto e di conservazione a disposizione del cliente sono:

- il software iThenticate per individuare casi di plagio, attraverso il confronto di ogni nuovo item con la letteratura precedente conservata nei database;
- il servizio di *reference recruiting*, che indica i revisori più appropriati, opportuni e competenti rispetto a una specifica materia;
- sito per la rivista;
- inserimenti in database e compilazione dei crossmark DOI;
- report periodici dell'andamento della rivista;
- formazione sull'editoria accademica, rivolta sia a editori che a ricercatori.

I risultati ottenuti grazie a tale gestione editoriale rientrano in un'ottica di internazionalizzazione e globalizzazione del sistema: si riscontrano comitati editoriali più internazionali, aumento di download, connessioni e *submissions* da più parti del mondo, selezione maggiore dei manoscritti parallelamente all'aumento anche delle *submissions*, impatto di citazione maggiore. Collegandosi agli interventi precedenti, il dirigente si sofferma su selettività e qualità. L'editore stesso garantisce la selezione, poiché per stipulare un accordo la rivista deve avere precisi requisiti: *peer review*, obiettivi e ambiti definiti chiaramente (anche attraverso un supporto per un lavoro ulteriore di individuazione), almeno titolo,

abstract e keywords in inglese (anche qui con servizi di traduzione disponibili per il testo), ambizione di internazionalizzazione fra i *claim* direzionali.

Come Guatelli, Zigoni conferma che è fondamentale lavorare molto per la visibilità di una rivista. Qui il relatore tocca un altro falso mito, un terzo, forse, che si può aggiungere a quelli evidenziati da Tomasi: il gratuito non influisce sulla visibilità poiché ormai vi è inflazione di informazione, si perde lo stesso nella infinita disponibilità della rete. Anche il gratuito ha necessità di lavorare sul marketing (continuo a utilizzare questa parola anche se la natura è ben diversa).

Un ultimo dato utile che si può trarre dall'esposizione di Zigoni riguarda le positive prospettive di crescita dell'OA. Attualmente delle riviste di Elsevier 85% sono in abbonamento e il 15% in OA, ma l'aumento degli articoli, dettato dall'aumento fisiologico di studiosi e di chi ha accesso a un'istruzione superiore, è del 3-4% con abbonamento, mentre è del 20% l'OA.

Al termine della prima parte la discussione ha anticipato attraverso varie domande i problemi, di ordine più concreto e pragmatico, che ai relatori del pomeriggio premeva sollevare e porre a confronto con i sistemi descritti valutandone la tenuta, o per lo meno portare rapidamente all'attenzione del pubblico. Sono stati sollevati interrogativi sulla linea golden o green dell'Open Access, sul venti per cento di costi relativi all'editing e alla redazione, sul rischio di una selettività riduttiva dei criteri di valutazione, sulla posizione delle scienze umane rispetto alle 'scienze dure'.

Una domanda più ampia ha riguardato la possibilità di una infrastruttura nazionale, su modello della Public Library of Humanities. A tale proposito Guatelli ha risposto che c'è un recente tentativo di scambio con la UPI, Associazione delle university press italiane, ma che, secondo lui, che si trova poco propenso ad un'unione, meglio sarebbero collaborazioni, 'conglomerati di servizi', forme compartecipate più tecnicizzate, lontane dal modello di idea o 'progetto' invocato da Graziosi, lontane da «un Laterza che si affida a Croce». Se esistono sistemi bibliotecari e un sistema della ricerca, perché, domanda Guatelli, non creare sistema anche per l'editoria e le riviste? Le competenze condivise produrrebbero *know how* tra riviste afferenti alla stessa piattaforma o editore, con la conseguenza di una condivisione più ampia.

In apertura della seconda sessione, Antonella Da Robbio ricorda tra i problemi ancora legati all'Open Access i diversi interessi di editori e fruitori che si scontrano in quanto acquirenti di un servizio o di un prodotto. Ben conoscendo le difficoltà delle biblioteche, non chiamerebbe «golden» e «green» le due tipologie di OA, quanto, simbolicamente, piuttosto «nera» e «rossa», poiché nascondono ancora insidie ben lontane da una promettente e felice strada aurea o verde: nel primo caso paga un *fee* l'autore, uno sponsor o un sovvenzionatore, e quando anche l'accesso è a pagamento si genera *double dipping* e editoria predatoria; nel secondo caso l'accesso libero si ottiene solo dopo due anni, mentre le direttive europee indicano 6-12 mesi come periodo di embargo, portando con sé il problema della copia e del *versioning*.

Sulla stessa linea è Paola Galimberti, fermamente convinta che le piattaforme a pagamento portino alla marginalizzazione della ricerca in ambito umanistico. Al contrario, l'OA è un'opportunità vera di disseminazione dei risultati e di tempestività nella distribuzione nonché di trasparenza e verifica sull'operato di revisione. In questo senso è significativa la scelta dell'Università degli Studi di Milano che si serve di OJS per supportare le sue riviste (arrivate a 22 più tre collane), delle quali si fa carico direttamente l'Ateneo pagando l'hosting a CINECA. Quella che all'inizio era una scommessa per l'accesso libero

ha prodotto un percorso virtuoso, in cui l'esperienza condivisa ha permesso la collaborazione e la crescita di tutte le riviste per il raggiungimento di requisiti comuni – come la revisione a doppio cieco, l'inserimento in Directory Open Access e codice etico comune *cope compliance* – così come, per alcune, salti di qualità notevoli: raggiungimento dei requisiti di inserimento a Scopus, coinvolgimento di membri esterni all'Università di Milano e piena autonomia, pubblicazioni multilingue (tre riviste per ora tra cui «Enthymema»), primi tentativi di accogliere commenti *ex post* sfruttando principi del web 2.0.

Allo sguardo dei componenti della Commissione biblioteche CRUI si aggiunge quello degli studiosi, che propongono degli spunti di discussione di ordine ancor più concreto facendo riferimento a situazioni che un ricercatore affronta quotidianamente proprio all'interno dell'università e delle biblioteche. Giovanna Valenzano, professore ordinario a Padova, ne individua nello specifico tre legate al Dipartimento di beni culturali e storia dell'arte del quale è direttore, che richiamano altrettanti grandi problemi già emersi: valutazione, copertura dei costi e necessità di riformulare il diritto d'autore. In primo luogo Valenzano evidenzia come, nonostante venga fatta richiesta della totalità delle pubblicazioni, nelle iniziative per la valutazione, internamente al Dipartimento da tempo si adottino criteri qualitativi per selezionare il proprio operato che si avvicinano a quelli tracciati da Graziosi.

Il secondo appunto riguarda la comune usanza di rivolgersi a banche dati internazionali estere più complete e precise di quelle italiane e non italiane, per esempio al catalogo virtuale di Karlsruhe KVK. Comune tuttavia è la sofferenza di bibliografie e banche dati, tanto che proprio alcune delle più importanti banche dati sono tornate ad essere a pagamento, è il caso dell'OHA, vincolata, nonostante i propositi, alle necessità economiche.

Il terzo il problema sintomatico è di ordine legislativo. Mentre all'estero la pubblicazione on-line corrisponde a una diminuzione dei costi dei diritti poiché funge da vetrina per le opere e per i musei che le ospitano, in Italia, dove si è legati ancora al numero di copie e all'idea che in internet le potenziali visualizzazioni siano molte di più, i costi per la pubblicazione di immagini raggiungono cifre anche dell'ordine di tremila euro.

Come presidente dell'Associazione degli Italianisti, il professor Guido Baldassarri riconduce la differenza vertiginosa tra numero di riviste e numero di studiosi della materia, precisando che cifre così alte in rapporto agli studiosi della materia sono determinate anche dal fatto che laureandi dottorandi e post-doc non sono conteggiati nel numero di professori e ricercatori afferenti alle varie aree. Conferma così che la mole di lavoro ancora in ombra e dei suoi attori che meriterebbero riconoscimento è ancora lontana dall'essere quantificata con precisione. Anche considerando veritieri i dati delle griglie ANVUR, si incappa in un'ulteriore criticità: il rischio di penalizzare la ricerca, proprio nel tentativo di agevolarla. Alle mansioni professionali di un professore – didattica, organizzazione istituzionale, ricerca – si aggiungerebbe quella di revisione, per di più di una enorme quantità maggiore di articoli.

Un secondo spunto per la discussione offerto da Baldassarri è il monito a non dimenticare che il primato come quantità di dati lo mantengono ancora le biblioteche. Anche se internet ha sicuramente aumentato la possibilità di accesso e aiutato a svecchiare il sistema, il territorio più ricco rimane ancora l'arretrato. A questo proposito vi è la necessità di 'facsimilizzazione', così come di un continuo implemento delle banche dati nazionali e di autostrade digitali. Ma, come sottolineato anche dalla professoressa Valenzano, in questo campo è scarso il finanziamento di progetti, così come i fondi derivanti da PRIN, bandi europei, istituzioni locali o fondazioni bancarie. Alla luce di quanto affermato, una soluzione per contribuire alle infrastrutture digitali è quella di 'fare massa critica' e di collega-

re singoli progetti di ricerca di ateneo per grandi lavori di aggiornamento delle strutture, facendo sistema attorno a un progetto condiviso in cui far convergere i fondi a disposizione.

Gli interventi finali hanno dato voce alle difficoltà comuni a molte redazioni attraverso le esperienze di «Engramma» e «Between». La rivista veneziana è stata invitata come esempio di periodico con un'ottima reputazione che però rientra in quella nebulosa di riviste di qualità che non possono essere inserite nelle liste ANVUR. Per la rivista di studi classici e archeologia, fondata nel 2000 come autonomo sito internet, l'estrema libertà da vincoli di sistemi di gestione si sta rivelando penalizzante; non certo per i contenuti (doppio cieco utilizzato, numeri tematici con *call for paper*), quanto per la forma. Senza aggregatori accettati non si è numerabili. Così come risulta difficile testimoniare la propria presenza nelle biblioteche, poiché essendo un sito ad accesso libero, la rivista è consultabile da chiunque e non è necessario dunque stipulare un abbonamento d'accesso. E ancora, mentre a livello di codice html Google premia come ricerca generica, la mancanza di metadate secondo il protocollo di Dublino non risponde ai criteri di valutazione bibliometrica.

Il lavoro di adeguamento – ulteriore esempio può essere la generazione di PDF a ritroso – è cospicuo e impegnativo in termini di tempo e si aggiunge all'editing ordinario per non mancare la regolarità delle pubblicazioni. La redazione si riunisce una volta a settimana ed è costituita da volontari che fanno riferimento all'associazione culturale parallela alla rivista, che non è direttamente interna a un Dipartimento. È a questo livello che si percepisce maggiormente la fatica di mantenere e far crescere uno spazio concreto di ricerca. Una forte base volontaria è ben in evidenza anche nella struttura redazionale di «Between», e per il momento da essa non si può prescindere. Infine, la presentazione della rivista di COMPALIT conferma ancora l'importanza di promozione, mailing list e rete social per il lancio nei nuovi numeri e per la diffusione.

Quale futuro per le riviste accademiche fanno intravedere i dati e le descrizioni raccolte nella Tavola rotonda, così come le loro analisi e interpretazioni? Come ricorda Tomasi, la rincorsa a *tools* di qualsiasi tipo che siano tecnologici o valutativi paga pegno al rapido mutare del quadro, basti pensare che non si è mai accennato ai nuovi formati elettronici (anche semplicemente di EPUB e DRM). Risultano fondamentali la tempestività, l'attenzione e una certa responsabilità scientifica.

Le questioni sollevate da questa giornata sono molteplici. Restano aperte diverse domande che chiunque si occupi di questo settore non può ignorare e con le quali non può esimersi dal confrontarsi. Come far crescere le infrastrutture, come creare processi virtuosi e investimenti, come individuare i punti di forza o di potere che possano guidare le azioni così accuratamente definite dai documenti sottoscritti?

Accanto ai tre falsi miti legati all'Open Access – che non costi niente e sia poco dispendioso in termini di tempo, che sia di qualità inferiore e che nella rete si abbia subito grande visibilità – trasversale, ed evidentemente irrisolta, è l'oscillazione tra riviste 'di progetto' e riviste 'di servizio'. Se per certi aspetti è auspicato il cambiamento di impostazione e di considerazione nei confronti degli editori, per fornire una serie di servizi ai ricercatori che hanno necessità di pubblicare i risultati delle loro ricerche e che garantiscano permeabilità e circolazione dei contenuti., l'urgenza di differenziarsi nel gran numero di riviste presenti sul territorio nazionale porta a definire linee redazionali precise e invocare comunque un 'marketing' che valorizzi e renda appetibile a uno studioso richiedere

di essere sottoposto alla valutazione proprio di una particolare rivista. ‘Brand’ direbbero senza problemi i commerciali; per uno studioso, invece, questo è un terreno insidioso nel quale – ripeto l’auspicio di Tomasi – ci si deve muovere con la massima onestà.

A tale problema è legata la domanda relativa al modo di considerare e trattare il web 2.0: come strumento ma anche come canale promozionale. Come giocherà la dimensione sociale? Come è quantificabile il fisiologico ritardo del nuovo *mainstream* che si sta ora affrancando? Qualche rivista fa riferimento alla possibilità di un dialogo costruito sui commenti diretti, altri utilizzano con più disinvoltura i nuovi canali social; modi di condivisione di cui non si sono ancora esplorati le potenzialità.